Economia

A che punto è la vicenda della pianificazione regionale?

Il sogno programmatorio del «tecnocrate lombardo»

Il senso politico delle « ipotesi » del CRPE in rapporto al tipo di sviluppo che i gruppi capitalistici più dinamici stanno preordinando per la regione

Il silenzio è calato ormai da mesi su una delle iniziative governative che nel 1967 sembrava — a sentire il governo — dover aprire la via alla trasformazione della società italiana. Si tratta della complessa elaborazione dei Piani regionali di sviluppo, e territoriali di coordinamento, che dovevano costituire il tessuto, a maglia più sottile, nell'ambito della cornice generale offerta dal Piano economico nazionale.

Ma la gran parte dei Comitati Regionali per la Programmazione (i CRPE) funziona da gran tempo a ritmo ridotto e affida a gruppi e centri di studio affiancati, committenze di lavori che ingiottono fondi e non si concludono mai. Eppure il discorso politico che sta dietro queste elaborazioni non è certo estinto. Però gli equilibri di potere locale che hanno dato luogo alla formazione dei CRPE, due anni fa, sono oggi in parte modificati. L'opinione pubblica e le stesse forze che si richiamano all'esperienza di governo del centrosinistra hanno consumato la frenesia programmatoria degli anni '62-'65. Perfino il discorso del decentramento, della realizzazione di taluni istituti nuovi come i Consigli Regionali, trova ormai echi meno entusiasti di quanto era ancora possibile ascoltare qualche anno fa.

Ma i CRPE più attivi, quelli delle regioni avanzate, come la Lombardia, presieduti da giovani industriali-politici, che confondono Milano con New York e loro stessi con i rampolli Kennedy, non demordono. Mobilitano l'*intelligentsia* degli architetti e sociologi di formazione anglosassone meneghina, affidano a noti studiosi e prestigiosi istituti come l'Ing. Guiducci e la Tekne la preparazione dei modelli e delle ipotesi di assetto territoriale della regione. Infiorano il testo di riferimenti a esperienze straniere (Londra laburista, Stoccolma socialdemocratica, Parigi tecnocratica), prevedono spostamenti e crescite della popolazione e dell'occupazione fino all'81 come se bastasse parlare del futuro per verificarlo nella realtà.

Contro queste operazioni che vogliono essere le pesse d'appoggio di auspicate candidature politiche al vertice dei prossimi organi regionali e che nel contempo mistificano, verniciandolo di subscientificità, l'intero discorso dello sviluppo economico-sociale della Lombardia, si sono levate voci disparate. La rivista cattolica *Relazioni Sociali*, che si propone istituzionalmente di affrontare anche quei temi che possono investire, partendo dal particolare delle esperienze locali, il disegno generale del processo di accumulazione capitalista nel paese, ha preso lo spunto proprio dalle « ipotesi » del CRPE lombardo per avviare un'analisi di quella che, in un saggio di G. Lizzeri e P. Ranci, è chiamata « l'altra faccia del Piano territoriale lombardo ». Attorno agli autori della ricerca, nella sede della rivista a Milano si è riunito un gruppo di sindacalisti (Romei della CISL, Rota della FIM, Praderi delle ACLI, Sclavi della CGIL) insieme con alcuni giornalisti per dibattere in un confronto diretto, che evitasse il rischio del battibecco tecnicistico, la sostanza politica e la credibilità sociale del documento in questione.

Il giudizio generale è stato negativo — come era da attendersi — sia nell'ottica dei sindacalisti che verificano nella realtà dello scontro di classe la futilità delle ipotesi programmatorie di quel tipo quanto nella valutazione degli altri intervenuti. Individuare rapidamente le sconnessioni, perfino d'ordine logico, che indeboliscono la qualità del Piano e certe facilonerie tinte di aggiornamento culturale (il largo e sovente sgrammaticato uso del calcolo delle matrici e della modellistica econometrica) il tema centrale sul quale si è strutturato il dibattito è stato quello del senso politico, dell'ideologia neocapitalistica, che si muove dietro la sterile presunzione dell'« opus » del CRPE.

E qui il discorso si è fatto interessante; non tanto per l'analisi della scotanna operativa del Piano che prevede (senza strumentazione politica nè calcoli o progetti anche approssimativi di spesa) il decentramento, ossia la decongestione della Lombardia Nord e dell'area milanese a favore dell'industrializzazione della fascia meridionale, quanto piuttosto per il fatto che un documento di questa natura rappresenta una sorta di radiografia, o meglio di cartina reattiva, che facilita una revisione più attenta delle strutture del sistema e nella regione più avanzata del paese. Anzi, si tratta di una vera scheda-risposta ad un immaginario questionario di psicosociale sulle mutazioni d'orientamento dei gruppi dominanti in Lombardia, sia a livello della gestione amministrativo-burocratica del potere, che a quello degli indirizzi di fondo dell'ideologia padronale più « progressiva », in chiaro collegamento con gli orizzonti produttivi del capitale. I problemi nodali della Lombardia come è noto sotto il profilo dello sviluppo economico sono quelli comuni ad altre zone del paese, anche se con caratteri particolari determinati dalla storia industriale della regione. Appare quindi contraddittoria la presunzione degli estensori del Piano territoriale di voler ipotizzare soluzioni « lombarde » nel quadro di prospettive, tanto futuribili quanto non attendibili, senza tener conto nè delle implicazioni dello sviluppo su scala nazionale e neppure del coordinamento con le regioni limitrofe della Lombardia. Talune proposizioni innestano ad esempio prospettive di sviluppo (soprattutto infrastrutturali) che razionalmente prolungate investono territori di province esterne (Veneto, Piemonte e Emilia) per le quali i relativi piani regionali già esistenti, hanno sovente programmato soluzioni del tutto diverse da quelle del CRPE lombardo.

Ma al di là di una critica di merito, l'elemento più significativo del documento resta quello della confusione che scorre attraverso le pagine fra obbiettivi e metodi tecnocratici mutuati direttamente dalla pratica aziendale, e il nesso di marca amministrativo-burocratica che presiede alla sua stesura. Il personale politico lombardo fatto di tecnocrati e rappresentanti dei partiti di governo di mostra così, in una volta, i limiti della propria idoneità politica (che è viziata da presunzioni tecnicistiche in un paese che è ancora, anche nelle regioni settentrionali, dominato da un organico dualismo economico) così come denuncia nel contempo la debolezza e il disorientamento che ha colpito negli ultimi due anni, quegli strati della « borghesia riformista » che dopo la cattiva prova fornita dal centrosinistra, dall'unificazione socialdemocratica, ed il fallimento delle ipotesi riformatrici che dovevano scaturire dall'incontro cattolici-socialisti si trova oggi di fronte alla caduta dell'ideologia illuminata e integratrice.

Per questo motivo non vi è da stupirsi se — come è accaduto — gli stessi ideatori del Piano territoriale tendono oggi a respingere assunzioni di paternità troppo scoperte e lasciano che il documento soprattutto funzioni da strumento di potere locale nelle diverse province, laddove i notabili del CRPE, possono rinforzare le loro posizioni attraverso la suggestione municipalistica che può esercitare la speranza di un tratto autostradale in più, oppure l'illusione che un canale navigabile non aggraverà — com'è invece certo — la congestione industriale della zona di Milano, ma trarrà fuori dal sottosviluppo le aree depresse della Lombardia di Sud-Est.

La disinvoltura per cui si è disposti a modificare ipotesi e cifre (come è stato più volte assicurato dai responsabili dell'intera operazione) testimonia della degradazione progressiva dell'interesse della classe dominante per il discorso programmatorio. Passa invece, seppure con molte incertezze, la « programmazione del capitale » così come si è andata strutturando negli ultimi tempi nella politica dei gruppi più « aperti » della Confindustria. Passa l'ipotesi (nel Piano lombardo la cosa è data per fatta) del canale navigabile Milano-Cremona-Po auspice Piero Bassetti, presidente del CRPE e della società del canale, nello stesso tempo, che diventa così un dato sul quale devono obbligatoriamente orientarsi le altre variabili infrastrutturali della regione. Passa così la convinzione che le interrelazioni fra politica e « mondo della produzione » oggi non sono più frutto di orizzonti combacianti geograficamente.

Il panorama ideale entro il quale si colloca il disegno astratto e impossibile del Piano lombardo ha solo una ispirazione che corrisponde realmente al disegno dei nuovi imprenditori: quella di innestare la Lombardia nel bacino industriale mitteleuropeo da Marsiglia ad Amburgo, nell'illusione di far parte in tal modo del centro propulsore dell'intero continente. Come se per le regioni più industriali del paese fosse possibile rappresentarsi un avvenire autonomo, in alleanza con altri paesi, cancellando ottimisticamente il peso negativo cui il processo di colonizzazione e depauperamento del Centro e del Sud sottopone l'intero apparato produttivo italiano. Il sorgere di una sorta di fantasia indipendentistica regionale al Nord non contrasta con la tendenza unificatrice che il mercato occidentale manifesta così come nenpure contrasta con la frammentazione economico-sociale e la progressiva gerarchizzazione dello sviluppo che si fa sempre più il cardine del capitalismo nelle società avanzate.

Carlo M. Santoro

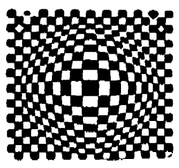
Scuola

Il « piano » di Edgar Pisani

L'educazione permanente

Non passa tempo che esce l'idea nuova dei « futuribile » di turno (i *futuribili* sono — a livello psicologico — un po' come gli « uomini del destino », ma molto meno pericolosi di questi nella pratica), ed è questa la volta di Edgar Pisani che ha fatto parlare di sé in Francia quando pubblicò nel marzo 1968 (si badi bene alla data!) una specie di « manifesto » programmatico per l'avvio di un piano di educazione permanente, che ruotava soprattutto intorno ad ipotesi di riforma dell'università. Già la storia ha fatto, in Francia ed altrove, piazza pulita di ogni velleità riformistica, nel senso che ha fatto cadere ogni illusione a proposito della possibilità che costituiscano storicamente carta vincente le riforme per le masse piuttosto che le riforme *delle* masse: ciò non toglie che ci siano larghi settori di « manipolatori dell'opinione pubblica » e di « opinione pubblica manipolata » che insistono nel puntare sulla carta perdente.

E' così che, ad un anno e mezzo dalla sua pubblicazione originale, il piano di Edgar Pisani viene pubblicato in italiano sul n. 108 (settembre 1969) del « Quindicinale di note e commenti » del CENSIS, che nella nota introduttiva sa notarne soltanto « *il carattere un po' troppo utopistico e "illuministico"* ». Per discuterne brevemente vogliamo citarne i due punti più concreti: « *il ruolo dell'università (e di tutti gli elementi che direttamente o indirettamente la costituiscono) non è più tanto quello di trasmettere il sapere, quanto piuttosto quello di essere lo strumento privilegiato della Ricerca e di comunicare il desiderio e gli strumenti del piacere. Non è più tanto quello di fornire dei titoli di studio, quanto quello di formare e di preparare il maggior numero di*



individui alla vita, alla professione, all'Educazione permanente »; « *l'educazione permanente reclama uno sbocco dall'università francese in istituzioni pubbliche regionali autonome, amministrate da consigli molto vari nella loro composizione, in concorrenza tra di loro, liberi nella loro gestione, nel reclutamento dei loro docenti, nell'insegnamento che impartiscono, nei metodi pedagogici che adottano, liberi di stipulare con qualsiasi organismo o con qualsiasi persona a loro scelta i contratti più utili ai fini della formazione degli studenti, capaci di organizzare nelle loro regioni tutti quelli che si dedicano all'opera comune dell'Educazione Permanente* ».

Come si vede da questi brani, e ciò vale anche per il resto, a parte alcuni punti di ingenuità dovuti alla pretesa di far combaciare tutte le parti del suo piano ed alcuni punti di gretta chiusura aristocratica (meritocratica e selettiva), non si può dire che le idee di Edgar Pisani siano meno interessanti ed importanti delle tante altre simili o dissimili che circolano sullo stesso problema: il loro difetto fondamentale è quello di essere appunto delle « idee »; in loro manca la dimensione politica, e l'indicazione o meglio la coscienza di chi deve fare politica. Le idee non marciano da sole, non hanno una forza in se stesse: esse avanzano quando si sa per cosa debbono avanzare e chi deve farle avanzare, altrimenti si fossilizzano in un articolo di giornale o di legge. Ma « idee » come quelle di Pisani, con la suggestione che possono comportare, se non hanno nessuna possibilità storica di avanzare e di concretizzarsi, possono svolgere il ruolo di freno, possono riuscire ad intiepidire strati sociali e settori del movimento, allontanando nel tempo l'esplodere delle reali contraddizioni che distinguono i rapporti educativi in atto nella società

Nello stesso bollettino del CENSIS si trovano altri due articoli dedicati ai problemi formativi (*I laureati tecnici nelle aziende industriali: alcuni risultati di una indagine diretta*, e il *Rapporto sulla programmazione dell'istruzione in Giappone alla fine del 1968*), oltre a delle note sulla politica edilizia e sui sistemi di sicurezza sociale nei paesi della CEE.

l. d. c.

Letteratura

Un poeta alla ricerca della nascita di un paese

Con Williams nelle vene dell'America

William Carlos Williams

Poiché questo bellissimo, irrequieto e intenso libro di William Carlos Williams è stato tradotto solo adesso, a quasi cinquant'anni dal suo apparire, al lettore italiano non rimane che vederlo in controluce: per forza di cose lo leggerà sullo sfondo dei decenni che lo separano da noi e del presente così carico di bilanci (e di tragedie e di « sconfitte ») che gli Stati Uniti vivono. *Nelle vene dell'America* è stato scritto subito dopo la prima guerra mondiale, nel presentimento, confortato del resto da grossi indizi, della grave crisi non certo solo economica, quanto della società civile americana, che tutt'ora è in atto. Ed è nato, com'è anche qua e là dichiarato, sull'esigenza di esplorare il *luogo*, storico e geografico e perfino immaginativo, morale e umorale, in cui a Williams è dato operare:

Questa duplice operazione, che è in varia misura propria d'ogni poeta, di tutti i tempi, per un americano degli Stati Uniti si complica di fattori e di necessità inedite, originali: anzitutto, appare come una promessa imperiosa e brutale, data la vicinanza nel tempo dell'origine storica dell'America. L'America è appena nata, anche se nata subito in un intrico di guasti e di esperienze inconfessabili. Ma dire « nata » è usare non solo una metafora, ma una falsità: la sua « nascita » è altrove, in Europa, in qualsiasi altra nazione, in Africa, ma non lì. La sua « nascita » è qualcosa che viene, paradossalmente (e dolorosamente) dopo: qualcosa che viene scontato e verificato nel corso dei decenni che oggi gli americani vivono, alla ricerca perenne della propria identità.

Un tentativo di risposta a questa prima, fondamentale domanda, è dunque questo libro di Williams. Non a caso è stato scritto negli anni Venti. In quegli anni, grosso modo, si comincia veramente a dover fare i conti con i primi vagiti di identità americana. Per rispondere, Williams non scrive una storia (il poeta, anche in questo, è in anticipo sugli storici: quegli storici che per tanti anni sono mancati agli Stati Uniti e che solo ora spuntano a dare spiegazioni e prove alle mille intuizioni *storiche* di Williams), anche se queste pagine sono tutte sondaggi nel regno della storia. Dalla leggendaria venuta del vichingo, al viaggio di Colombo, all'avventura stupratrice di Cortez, al paradossale avvento di Raleigh, alla tetra presenza dei Padri Pellegrini, su su, fino a Washington, agli schiavi negri, a Lincoln. Sembrano pagine edificanti di storia. E in questo senso, Williams usa proprio la leggenda, la oleografia, tutti i dati più popolari e comuni, i testi sacri dell'America: solo che li ricostruisce per rispondere alle due esigenze di cui prima si parlava: che cosa è questo presente, che cosa sono io? « Entra nelle vene », come egli dichiara, appunto: vuole fare « uno studio in cui avrei tentato di scoprire per me stesso che cosa potesse significare la terra dove, più o meno accidentalmente, ero nato... Il progetto era di entrare nella testa di alcuni fondatori o, se volete, "eroi" americani... ».

Il viaggio di Colombo ha, più che una risonanza leopardiana, proprio la voce di Leopardi (mi stupisco che gli ottimi traduttori, Rosselli e Wilcock, non abbiamo ripreso appunto dal dialogo colombiano delle *Operette morali* le battute centrali — pagine 39-40 — e più emozionanti del miglior capitolo, forse, del libro, *La scoperta delle Indie*: battute che Williams ha certamente tradotto dall'originale); *De Soto e il Nuovo Mondo* si articola su un dialogo astratto e impersonale, tra un « lei » ch: appena appena figura l'« orchidea » America, e il tragico Governatore che la violenta: *Jacataqua*, la ragazza indiana, vive in un doloroso e divertito *excursus* sulla femminilità americana degli anni Venti (e oggi?); il ritratto di Aaron Burr indaga la consistenza storica, appunto, della « storia » americana: con questo memorabile aforisma: « La storia, che dovrebbe essere per noi una mano sinistra, come quella di un violinista, noi preferiamo legarla a forza di pregiudizi, storpiandola per adeguarla alle nostre paure, come fanno le cinesi coi propri piedi ».

Ma l'aforisma, l'intervento diretto, filosofico, del giudizio e del pensiero, persino la « teoria », la « poetica », sono parte essenziale delle pagine di Williams: su Poe vi è tutto un capitolo, e assai illuminante, sull'esser poeta: tutta una serie di interventi, sui negri e le donne, le macchine e perfino la critica, e basterebbe per tutti quella frase incastonata fra un capitolo e l'altro: « per quanto possa sembrare una cosa disperata, non abbiamo altra scelta: dobbiamo ritornare all'inizio; tutto è da rifare; tutto ciò che c'è dev'essere distrutto », che è insieme costatazione del lungo viaggio compiuto nella storia americana, programma attuale, e progetto di perenne azione intellettuale, valido per ogni luogo.

Questi sparsi accenni, valgano a sottolineare che si tratta di un libro tutto scritto, che si regge su una continua verifica stilistica, su una sottile operazione colta e persino ritmica, sì che ogni atto della vicenda trova il suo corrispettivo modo di essere, di apparire, la sua forma pur provvisoria. Tale esistenza, d'un libro di difficile definizione, affidata alla tensione stilistica, forse lo data. Oggi, e lo si potrebbe ben riscontrare in scrittori come Mailer e Ginzberg, non tanto lo stile è mutato, com'è naturale, ma se ne programma la rinuncia, se pure nell'illusione di minare, in tale modo, la caoticità dell'America degli anni 60: in realtà v'è la rinuncia d'un pregio e di una conquista ch'erano costati fatiche e che certo verranno ripresi, perchè il controllo dello stile, è il solo modo di dominare il mondo che ci circonda: è sempre operazione « progressiva »; è, nel nostro caso, dare forma e volto a un mondo che comunque, quali che siano le forze del male e della distruzione che lo insidiano, continuerà a vivere. Perchè abbandonarlo a se stesso?, pare chiedersi, lungo tutto il suo racconto, Williams. E' spesso un racconto d'orrore, o, meglio, di dolore, ma proprio perciò comprensivo: se pure nella misura che è propria di Williams, sottile, insicura, emotiva e precaria. Ma che a suo modo sa offrire in trasparenza sia una risposta a veri problemi che la coscienza dell'uomo si pone, sia un progetto d'attività, sia un programma di atteggiamenti morali e intellettuali, sia infine la dimostrazione che per quanto grande il compito, di dare forma all'informe, esso è alla portata di ognuno. Sarà travolta e dimenticata questa fatica così ancora leggibile e nitida, a quasi cinquant'anni di distanza?

Rino Dal Sasso

WILLIAM CARLOS WILLIAMS, *Nelle vene dell'America*, Milano, Adelphi, 1969, pp. 314, L. 2.800.

Schede

Il linguaggio della Resistenza

Lo studio di Domenico Tarizzo su « Come scriveva la Resistenza » (La Nuova Italia, 1969, pp. 279, L. 2400) centra indubbiamente una questione importante e porta un buon contributo allo studio del linguaggio resistenziale, inteso come elemento rivelatore di atteggiamenti politici e sociali. Il Tarizzo vuole anzitutto mettere in rilievo, in parole come libertà, democrazia e giustizia sociale, che erano comuni a tutti gli uomini della Resistenza, il diverso significato che veniva attribuito ad esse, e che corrispondeva a posizioni diverse sui più importanti problemi politici e sociali.

Il Tarizzo coglie bene il carattere nuovo del linguaggio adoperato dalla Resistenza, scarno ed essenziale quanto quello fascista era stato gonfio e retorico, e scrive delle pagine interessanti, soprattutto sui cattolici, rilevando il carattere « protocristiano » del linguaggio dei gruppi più fortemente impegnati in una prospettiva di rinnovamento, e quello moderato di alcune forze democristiane, in cui le velate minacce si alternano ad affermazioni unitarie, ed in cui si viene già formando ed articolando un tipo di propaganda che avrà molta presa sulle forze moderate dopo il 1945.

Ma al Tarizzo si possono poi muovere due rilievi di fondo: il primo riguarda l'assenza di uno studio sul rapporto tra la stampa della Resistenza e quella clandestina precedente il 1943; il secondo riguarda la polemica che egli conduce contro i comunisti, colpevoli di non aver dato alla Resistenza un carattere rigidamente classista. Quando il Tarizzo tocca questo argomento, la sua analisi, che altrove è spesso fine e penetrante, si fa schematica e dogmatica, come quando si meraviglia di non trovare, in un articolo di Togliatti del 1964, « nessun accenno ai Soviet come organismi alternativi al parlamentarismo, capaci di spezzare del tutto il vecchio apparato statale », dove non si capisce se il rimprovero è mosso al Togliatti politico del 1944 o al Togliatti che nel 1964 cercava di ricostruire la storia di quegli anni. Non meno schematica e dogmatica è l'affermazione che « l'umano » deve essere considerato « il limite più evidente dell'esperienza resistenziale italiana; come se l'uomo nuovo potesse nascere prima di nuove strutture socioeconomiche », e qui non si comprende più da dove sian venuti fuori gli uomini della Resistenza, visto che le strutture socioeconomiche erano sempre quelle del periodo fascista.

Se mi è permessa una ritorsione filologica, direi che anche il linguaggio del Tarizzo si fa oscuro e confuso quando tocca certi argomenti. Non è facile capire cosa abbiano a vedere con la lotta antifascista ed antinazista la « difesa nazionale » e che c'entri il richiamo al 1905, cioè ad una situazione totalmente diversa, sotto tutti gli aspetti: « Se è vero che un partito della classe operaia il quale riconosca la necessità della difesa nazionale e rassicuri in proposito la propria borghesia, rischia di tagliarsi fuori da ogni possibilità di azione rivoluzionaria intesa nei modelli leninisti, non ultimo quello della trasformazione delle guerre tra stati in guerre civili, tutti gli atti sociali successivi alla Liberazione non possono che collocarsi in una logica di restaurazione tipo 1905, seppure fortemente contrastata ».

a. l.

Programmi Rai-Tv

Oggi

Televisione 1°

9.30 LEZIONI
Inglese, Osservazioni scientifiche, Italiano, Botanica, Letteratura greca
12.30 CORSO DI INGLESE
13.00 OGGI LE COMICHE
13.30 TELEGIORNALE
14.25 CALCIO
In diretta da Napoli, l'incontro tra Italia e Germania orientale
17.00 IL PAESE DI GIOCAGIO'
17.30 TELEGIORNALE, Estrazioni del Lotto
17.45 CHISSA' CHI LO SA ?
18.45 LA GRANDE AVVENTURA
Documentario di Yvon Collet e Pierre Bartoli
19.10 SETTE GIORNI IN PARLAMENTO
19.35 TEMPO DELLO SPIRITO
19.50 TELEGIORNALE SPORT, Cronache del lavoro e dell'economia
20.30 TELEGIORNALE
21.00 CANZONISSIMA 1969
Cominciano stasera le seconde eliminatorie che vedranno in gara i quattro cantanti che hanno vinto ognuna delle trasmissioni fin qui avvenute
22.30 UN VOLTO, UNA STORIA
La intervista di stasera sono: con Luigi Carnacina, con l'attuale presidentessa delle Nazioni Unite, con l'ex campione di sci Carlo Senoner
23.15 TELEGIORNALE

Televisione 2°

21.00 TELEGIORNALE
21.15 LE AVVENTURE DI SIMON TEMPLAR
22.05 IL CONTE DI MONTECRISTO
Replica del teleromanzo tratto dall'opera di Alessandro Dumas, regia di Edmo Fenoglio

Radio

NAZIONALE
GIORNALE RADIO: ore 7, 8, 10, 12, 13, 15, 17, 20, 22; 6,30: Mattutino musicale; 7,10: Musica stop; 7,37: Pari e dispari; 7,48: Ieri al Parlamento; 8,30: Le canzoni del mattino; 9: I nostri figli; 9,06: Musica e immagini; 9,30: Ciak; 10,05: La Radio per le Scuole; 10,35: La ora della musica; 11,15: Dove andare; 11,30: Le ore della musica; 12,05: Contrappunto; 12,31: Sì o no; 12,36: Lettere aperte; 12,42: Punto e virgola; 12,53: Giorno per giorno; 13,15: Ponte Radio; 14: Trasmissioni regionali; 14,15: Cronaca dell'incontro Italia-Germania Est; 16,15: Mondo duemila; 17,10: Il mito del tenore; 18: Gran Varietà; 19,25: Sui nostri mercati; 19,30: Luna-park; 20,15: Il giraskatch; 21: Conversazioni musicali; 22: L'età favolosa di Grazia Deledda; 22,10: Gli hobbies; 22,20: Compositori italiani contemporanei.
SECONDO
GIORNALE RADIO: 6,30: 7,30, 8,30, 9,30, 10,30, 11,30, 12,15, 13,30, 14,30, 15,30, 16,30, 17,30, 18,30, 19,30, 22,30, 24: 7,43: Biliardino a tempo di musica; 8,13: Buon viaggio; 8,18: Pari e dispari; 8,40: Signori l'orchestra; 9,05: Come e perchè; 9,15: Romantica; 9,40: Chiamate Roma 3131; 12,30: Trasmissioni regionali; 13: Bentornata Rita; 13,35: Ornella per voi; 14: Canzonissima 1969; 14,05: Juke-box; 14,45: Angolo musicale; 15: Relax a 45 giri; 15,18: Direttore Hans Knappertsbuch; 15,56: Tre minuti per te; 16: Pomeridiana; 17,25: Bollettino per i naviganti; 17,40: Bandiera gialla; 18,35: Aperitivo in musica; 18,55: Sui nostri mercati; 19: Calcio - Servizio speciale del Giornale Radio su Italia - Germania Est; 19,10: Orchestra diretta da Jackie Gleason; 19,23: Sì o no; 19,50: Punto e virgola; 20,01: La Certosa di Parma; 20,10: Italia che lavora; 21: Canzonissima 1969; 23: Cronache del Mezzogiorno; 23,10: Chiara fontana; 23,30: Dal V Canale della Filodiffusione.
TERZO
10: Concerto di apertura; 11,15: Musiche di scena; 12,10: Università internazionale Guglielmo Marconi; 12,20: Piccolo mondo musicale; 12,55: D. Scarlatti; 13: Intermezzo; 13,45: Concerto del cornista Dennis Brain; 14,30: Medea; 16,50: I. Paderewski; 17: La opinioni degli altri; 17,10: Corso di lingua tedesca; 17,25: L'impero mongolo degli Ghirai; 17,40: Jazz oggi; 18: Notizie del Terzo; 18,15: Cifre alla mano; 18,30: Musica leggera; 18,45: La grande platea; 19,15: Concerto di ogni sera; 20,30: Concerto sinfonico; 21,25: Tacuino; 21,45: Quintetto Basso-Valdambrini; 22: Il Giornale del Terzo; 22,30: I nani; 23,20: Rivista delle riviste.

Domani

Televisione 1°

11.00 MESSA
12.00 SEGNI DEI TEMPI
12.30 MA PERCHE' ? PERCHE' SI !
Programma musicale presentato da Toni Renis e Gisella Pagano
13.30 TELEGIORNALE
14.00 LA TV DEGLI AGRICOLTORI
16.00 IPPICA
Da Milano Alberto Giubilo segue il Gran Premio delle Nazioni di trotto
17.00 LA TV DEI RAGAZZI
a) Le avventure di Gianni e Pinotto; b) Le avventure di Luca Tortuga
18.00 LA DOMENICA E' UN'ALTRA COSA
Comincia una nuova serie di spettacoli pomeridiani ricalcati sulla formula di quelli della scorsa stagione. Anche i protagonisti sono più o meno gli stessi: Raffaele Pisu col pupazzo, Fanella, anche lei falsa contestatrice; Carmen Villani, Ric e Gian. Gli autori sono Castellano e Pipolo: sappiamo, quindi, cosa possiamo aspettarci.
19.00 TELEGIORNALE
19.10 CALCIO
Cronaca registrata di un tempo di una partita
19.55 TELEGIORNALE SPORT, Cronache dei partiti
20.30 TELEGIORNALE
21.00 I FRATELLI KARAMAZOV
Seconda puntata dello sceneggiato di Diego Fabbri diretto da Sandro Bolchi. La puntata fa perno, questa volta, sulla lotta tra Katerina Ivanovna e Gruscenko, e sul conflitto tra Dimitri e il padre.
22.00 PROSSIMAMENTE
22.10 LA DOMENICA SPORTIVA
23.00 TELEGIORNALE

Televisione 2°

17.40 CAVALIERE SENZA ARMATURA
Commedia di Vittorio Calvino. Regia di Ennio Di Majo. Tra gli interpreti: Ernesto Calindri, Regina Bianchi. E' una replica.
21.00 TELEGIORNALE
21.15 IERI E OGGI
Varietà retrospettivo presentato da Lelio Luttazzi.
22.15 IL FUGGIASCO
23.05 PROSSIMAMENTE

Radio

NAZIONALE
GIORNALE RADIO: 8, 13, 15, 20, 23; 6: Mattutino musicale; 8,30: Vita nei campi; 9,30: Messa; 10,15: Salvaragazzi; 10,45: Ferma la musica; 12: Contrappunto; 12,05: O. K. Patty Pravo; 14: Musicorama e supplementi di vita regionale; 14,30: Count down; 15,10: Zibaldone italiano; 16: Antologia operistica; 16,30: Pomeriggio con Mina; 18: Concerto sinfonico; 19,20: Interludio musicale; 20,30: Ratto quattro; 21,10: La giornata sportiva; 21,15: Concerto; 22,25: Cori da tutto il mondo; 22,45: Prossimamente.
SECONDO
GIORNALE RADIO: 7,30: 8,30, 9,30, 10,30, 11,30, 13,30, 16,25, 18,30, 19,30, 22, 24; 6: Buongiorno domenica; 7,40: Biliardino a tempo di musica; 8,40: Lei; 9,35: Gran Varietà; 11: Chiamate Roma 3131; 12,15: Anteprima sport; 12,30: Supplementi di vita regionale; 13: Il gambero; 13,35: Juke-box; 14,30: Voci del mondo; 15,05: Radio magia; 15,30: Le Corride; 16,10: Franco Cerri alla chitarra; 16,30: Buon viaggio; 16,30: Domenica sport; 17,30: Pomeridiana; 18,40: Aperitivo in musica; 20,01: Albo d'oro della lirica; 20,45: Ciao domenica; 21,25: Pantheon minore; 22,10: Bentornata Rita; 22,40: Caldo e freddo; 23: Buonanotte Europa.
TERZO
9,30: Corriere dell'America; 9,45: G. Donizetti; 10: Concerto di apertura; 11,15: Presenza religiosa nella musica; 12,30: L'opera pianistica di Robert Schumann; 13: Intermezzo; 14: Folk-Music; 14,10: Orchestra Philarmonica di Londra; 15,30: Aspettando Godot, Commedia musicale in due atti di Samuel Beckett; 17,05: Orchestra diretta da Oliver Nelson; 17,30: Piccolo de l'Etoile; 17,45: Discografia; 18,30: Musica leggera; 18,45: Pagina aperta; 19,15: Concerto di ogni sera; 20,30: Passato e presente; 21: Club d'ascolto; 22: Il Giornale del Terzo; 22,30: Le fantasie per clavicembalo di Georg Philip Telemann.

Controcanale

MORTE PREMATURA — *A lume di luna, si potrebbe dire,* Faccia a faccia *è stata messa prematuramente a morte. Il programma di Piero Angela* Luna bis, *infatti, ha improvvisamente preso il posto della prevista ultima puntata della rubrica di Aldo Falivena e, così, ha messo fine alla serie di* Faccia a faccia. *Venerdì prossimo, riprende* TV 7.

Sembra che questa morte prematura (brusca e inattesa, come sempre in questi casi) sia stata decisa per evitare che Faccia a faccia *mettesse in discussione la questione della RAI-TV, secondo la promessa dello stesso presidente dell'ente, Sandulli. Promessa incauta e da marinaio? Non sappiamo: comunque, ormai l'impegno c'era e bisognava trovare una via d'uscita. Così, si è adottato il metodo più diretto: si è soppressa la rubrica e buona notte.*

Mettiamo in conto, dunque, questa ennesima presa in giro, anche se probabilmente non mancheranno le smentite ufficiali a questa spiegazione. Nessuno, però, potrà indurci a credere alla improrogabile necessità di trasmettere un programma come Luna bis. *Raramente, infatti, abbiamo assistito ad una trasmissione tanto inutile e inconcludente: mentre sul grande schermo, nello studio, scorrevano le immagini delle imprese spaziali (tanto per fare un po' di movimento, visto che nessuno vi prestava attenzione), gli interlocutori di Angela si sono limitati a saltabeccare da un argomento all'altro, portando avanti la loro chiacchierata tra « esperti » non priva, naturalmente, del solito ottimismo « buon senso ».*

* * *

SPERIMENTAZIONE? — *Sincera, la nuova rubrica curata da Sergio Borelli (che si compone degli scampoli di un* Almanacco *preparato e poi bocciato sul nascere) ha il sapore di un programma sperimentale. Dovremmo, quindi, accoglierla con gioia, visto che da tanto tempo auspichiamo in TV anche una ricerca sul piano del linguaggio: ma questo primo numero dedicato al processo di Siniavski e Daniel ci ha deluso, piuttosto. L'intervista iniziale con Moravia era men che modesta e non apportava alcun contributo nuovo alla questione, pur se spacciava come molto difficili affermazione assolutamente banali. Quanto poi al breve filmato, costruito da Luigi Faccini sulla falsariga del* Libro bianco *di Ginzburg sul processo, esso ci è sembrato molto presuntuoso ma poco consistente. Vi si diceva a un certo punto: « Il significato dell'immagine artistica tanto più è esatto, tanto più ampio ». Una allusione? Non vorremmo che gli autori (molto numerosi, a giudicare dai titoli di coda) scambiassero la « immagine artistica » con il puro giochetto delle associazioni formali e dei facili effetti.*

Forse, per questa via, si è pensato di « rompere » il consueto linguaggio televisivo (generalmente naturalistico, finora, negli spettacoli): ma il risultato non « rompeva » proprio nulla. Non per caso temiamo, questa « audace » sperimentazione è stata programmata tranquillamente (anche se in un'ora secondaria) da una TV che non ha mai dato spazio alla sperimentazione autentica

g. c.